

son contro la Gloria dell'Impero, quel Frank Bruno che andò al tappeto nel silenzio generale fatta eccezione per i nostri *burra!* – visto che ci avevamo scommesso sopra un certo gruzzolo. Gli altri clienti non l'avevano presa bene; e ci toccò scappare inseguiti da un enorme turco che forse aveva preso troppo alla lettera tutte quelle balle sull'integrazione.

Avevo ancora un'ora da spendere ed ero quasi congelato. L'odore nauseabondo che usciva dallo Shiva – un ristorante indiano dipinto di rosa e verde acqua marina con l'ingresso decorato da una doppia fila di lampadine multicolori – mi tolse la voglia di un *kheema paratha* o di un *tandoori rooti*. Poco più in là, mi accovacciai contro la saracinesca di una lavanderia Spick'n Span e fumai tre sigarette di fila, riscaldandomi le mani con l'accendino. Di nuovo pensai ai miei genitori. Mi tornò in mente tutta una serie di scene irrilevanti di quando ero un bambino grassottello che non si decideva ad entrare nella pubertà. Sentii l'odore degli orli inaciditi del pigiama di papà, che si svegliava sempre – pure in inverno – in un bagno di sudore e lo vidi sulla sua poltrona di pelle davanti alla televisione, che gridava come sempre il nome di mia madre: «Lisa, la porta!» «Lisa, il telefono!» «Lisa, mi porti gli occhiali che ho lasciato sulla mensola del bagno?» «Lisa! Lisa!»... Non ha mai avuto un hobby, tranne quello di assicurarsi che la sua naturale noncuranza nei confronti di mia madre non fosse ricambiata. Neanche lo sport lo ha mai interessato. Ultimamente passava interi pomeriggi a guardare i documentari sul canale di National Geographic. E Lisa? Una volta entrai nel suo bagno credendo che non ci fosse nessuno – volevo rubarle uno dei numeri di «Novella 2000» che teneva impilati su uno sgabello vicino al bidet – proprio nel momento in cui lei stava uscendo dalla vasca. Non l'avevo mai vista nuda, prima. La cosa più strana (e indicativa del carattere di mia madre) fu che con le mani andò a coprirsi i seni. Non la fica, capite? «Esci subito!» aveva urlato come se io fossi uno stupratore. E io me ne andai pieno di vergogna e cominciai a chiedermi perché il suo istinto l'aveva portata a nascondersi le tette. Non mi

ci volle molto ad arrivarci. Mia madre è sempre stata magra, non posso dire che sia una bella donna perché ha la bocca troppo piccola, occhi insignificanti e più in generale un viso con qualcosa, qualcosa di indefinibile come la bellezza, che non va; ma ha sempre avuto un fisico slanciato, e soprattutto un ventre non piatto, ma privo di smagliature, morbido e invitante. E ora le avevo visto la fica: s'era depilata lasciando un rettangolo ordinato di peli biondi, evidentemente tinti come i suoi capelli. I seni, invece, dovevano essere il suo cruccio: cadenti e lievemente asimmetrici, svirgolavano in fuori come le aste di un pi greco culminando in due capezzoli bruni e bitorzoluti. Se n'era vergognata. Nello scegliere dove coprirsi non aveva pensato a cosa mi avrebbe turbato di più ma a cosa avrei trovato meno seducente. Un comportamento piuttosto strano per una madre, direi.

Da ragazza, mia madre doveva essere bellissima. Si diceva che valesse la pena di fare qualsiasi cosa anche solo per vederla aprire il suo sorriso. Ma poteva essere un'apparizione troppo abbagliante: la sua bellezza la danneggiava e in pochi trovavano il coraggio di volerla conoscere; i più mantenevano le distanze, e per non ammettere di esserne terrorizzati, mettevano in giro la voce che fosse stupida.

Quanto alla ragazze, ovviamente la detestavano. Era stata coinvolta in troppi intrighi di maggiore o minore entità, passioni, inganni, follie, momenti d'isterismo collettivo. Ben presto rimase da sola con la sua bellezza e, se per un po' l'aveva odiata, finì inevitabilmente per amarla. Qualunque cosa o persona venisse catturata dietro le sue ciglia morbide e pesanti veniva da lei valutata in rapporto a quello splendore così ambiguo, e non riusciva a vincere il confronto incenerendosi nell'indifferenza. Nessun uomo era davvero eccezionale, nessun regalo era sufficiente a renderle omaggio. Un suo vecchio amico – e disperato spasimante – un giorno mi disse che su di lei aleggiavano leggende da ciclo provenzale e assurde discussioni come per esempio quella sulla possibilità che non facesse i suoi bisogni come tutti gli altri.



La perfezione estetica di ogni sua fibra, di tutti i suoi dettagli anatomici, oscurava malignamente il suo pedigree: di lei ci s'innamorava come si legge nei romanzi rosa e non come riportano spesso le pagine finanziarie. Solo un uomo disperato, ambizioso e privo di qualunque buon gusto come mio padre poteva perforare la lamina d'oro che la teneva imprigionata. Il loro primo incontro fu quasi un match di pugilato, il secondo fu quasi uno stupro. Le ragazze invidiose e i corteggiatori col batticuore non capirono; ma il mistero era di facile decifrazione: mia madre non aspettava altro che un uomo volgare e distratto al quale rinfacciare la propria bellezza.

Ora che quella bellezza era sfiorita – ecco il destino beffardo – mia madre smaniava per uomini che sapessero rintracciarla tra le pieghe della vecchiaia; cedeva al romanticismo, al complimento galante, e non s'accorgeva di finire sempre nella rete di cacciatori di dote. Così il mio destino era quello di avere due genitori che sperperavano i denari (i miei denari) per qualcuno che li tenesse ancora in vita, che riconoscesse nell'una l'antico splendore e nell'altro il potere perduto.

